

## L'IMMAGINE DELLA SPAGNA E L'AUTORAPPRESENTAZIONE DEL POETA NEGLI EPIGRAMMI DI MARZIALE

MARIO CITRONI

Nel momento in cui l'ascesa di Traiano al potere veniva a dare la più alta consacrazione e la più alta visibilità alla rilevanza della componente spagnola nella società civile e politica dell'Impero, e della stessa città di Roma, gli ambienti intellettuali di Roma erano abituati già da circa un secolo a una presenza vivace, e anche prestigiosa, di spagnoli nel panorama della produzione culturale latina. Dall'età di Augusto all'età di Domiziano conosciamo i nomi di più di venti personaggi di sicura o molto probabile origine spagnola che acquistarono fama nel campo della cultura letteraria: di sette conserviamo largamente gli scritti, di parecchi altri conserviamo consistenti frammenti<sup>1</sup>.

A Traiano seguirà un altro grande imperatore di famiglia spagnola, e la presenza degli spagnoli nell'aristocrazia romana continuerà ad essere rilevante. Ma per la carriera poetica dello spagnolo Marziale l'avvento di Traiano segnò l'inizio della fine. E non si avranno altri grandi scrittori spagnoli fi-

<sup>1</sup> Oltre a Pomponio Mela, i due Seneca, Lucano, Columella, Quintiliano e Marziale, erano di origine spagnola il famoso grammatico Giulio Igino, lo storico Fabio Rustico che fu fonte di Tacito, il poeta Sextilius Ena (peraltro poco stimato, come vedremo). Seneca il Vecchio dà notizia, e stralci dei discorsi, di una decina di retori di origine spagnola sicura o probabile; alcuni di essi ebbero grande prestigio: soprattutto Porcio Latrone, che fu maestro di Ovidio e di cui Quintiliano (*inst.* X 5, 18) dice che fu il primo professore di eloquenza latina di fama e Giunio Gallione (la cui origine spagnola è congetturale ma quasi certa), ma anche Gavio Silone e Clodio Turrino. Ci appaiono come figure minori, ma comunque meritevoli di molte citazioni da parte di Seneca, Fulvio Sparso e Cornelio Ispano, personaggi la cui origine spagnola non è però certa. Seneca fa solo un cenno poco lusinghiero (*non malus rhetor*) a Brochus, forse spagnolo, e dà giudizi limitativi o negativi su Statorio Vittore di Cordova e su un Seneca e un Quintiliano i cui nomi fanno pensare a origine spagnola. Sulle ragioni che consentono di identificare questi declamatori come spagnoli dati e bibliografia in M. GRIFFIN, *The Elder Seneca and Spain*, «Journ. of Rom. Stud.» 62, 1972, pp. 1-19. Ampie caratterizzazioni di ciascuno di essi in H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Les déclamateurs espagnols au temps d'Auguste et de Tibère*, «Bulletin hispanique» 15, 1913, pp. 154-169; 237-254; 384-410. La Griffin ipotizza origine spagnola anche per il retore e filosofo Papirio Fabiano che Seneca filosofo considerava determinante per la propria formazione. Marziale, come vedremo, colloca tra le figure di spicco della filosofia, dell'oratoria e della poesia contemporanea tre suoi amici spagnoli: rispettivamente Liciniano, Deciano e Canio Rufo. È azzardata l'ipotesi di R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, p. 587, n. 3, di identificazione dell'Egnatius autore di un poema *De rerum natura* citato da Macrobius. *Sat.* VI 5, 2 e 12 con l'omonimo Celtibero deriso da Catullo, c. 37, 17ss. e c. 39. Come vedremo, Cicerone, *Arch.* 26, fa un riferimento poco lusinghiero a «poeti di Cordova» non meglio identificati.

no alla seconda metà del IV secolo.

Marziale, nella propria opera, professa apertamente, con fierezza e orgoglio, la sua identità ispanica, anzi, celtiberica: e cioè la sua appartenenza all'etnia ispanica considerata più estranea alla civiltà romana<sup>2</sup>. Altri autori originari delle province ispaniche non si comportano allo stesso modo: ci dovremo dunque chiedere in primo luogo se e fino a che punto, nel panorama della produzione letteraria latina, i numerosi autori ispanici fossero identificabili e riconoscibili come tali, e, nel caso, quali associazioni, quali connotazioni comportasse la identificazione di uno scrittore latino come «ispanico».

Oggi pochi credono all'esistenza, o quanto meno alla riconoscibilità, di caratteri distintivi propri delle opere di autori latini delle province celtiche, o iberiche, sul piano dello stile, della sensibilità, della concezione artistica. L'idea che il cosiddetto barocchismo di una parte rilevante della letteratura latina di età neroniana e flavia fosse dovuto all'impronta di un gusto specificamente spagnolo risale già ai teorizzatori rinascimentali della classicità. Il Muret, nella prefazione del suo commento a Catullo (Venezia 1554), asseriva che la perfezione cui la poesia latina era faticosamente pervenuta con Virgilio declinò subito dopo soprattutto per colpa dei poeti spagnoli, che «contaminarono la purezza del latino e introdussero uno stile gonfio e tumido, conforme ai modi del loro popolo, distogliendo col loro esempio gli altri dalla semplice e diretta imitazione della natura» in cui consiste il pregio della poesia<sup>3</sup>. Nelle sue versioni novecentesche la tesi, assai duratura, e non ancora da tutti abbandonata, della specificità ispanica del barocchismo latino di età neroniana e flavia ha spesso cambiato di segno, ed è stata valorizzata come un apporto originale e innovativo della Spagna alla letteratura latina. Suscita naturalmente gravi perplessità, sul piano del metodo, il tentativo di ricondurre i caratteri artistici di un'opera all'etnia dell'autore – all'etnia in quanto tale, ritenuta di per sé portatrice di una propria e peculiare sensibi-

<sup>2</sup> Strabone, nel III libro, sottolinea spesso il carattere selvaggio, e addirittura ferino dei Celtiberi e più in generale delle popolazioni delle aree montane della Spagna, ma ammette in un caso che ora gli stessi Celtiberi sono in parte civilizzati (III 4, 20 [167]; cfr. anche III 2, 15 [151] e 3, 8 [155] per altre popolazioni ispaniche). In Cic. *Planc.* 84 una popolazione montana della Spagna è addotta a esempio proverbiale di incultura. Molte testimonianze greche e latine sul carattere selvaggio e fiero attribuito ai Celtiberi, con sottolineatura di aspetti di *feritas*, *ferocitas*, e anche di ferinità, sono raccolte da A. SCHULTEN, *Die Keltiberer und ihre Kriege mit Rom (Numantia, Die Ergebnisse der Ausgrabungen 1905-1912 I)*, München 1914, pp. 252-260 e cfr. ID., *RE VIII 2* (1913), c. 2027 (s. v. *Hispania*); altre in H. DE LA VILLE DE MIRMONT, art. cit. (sopra, n. 1), «Bulletin Hispanique» 14, 1912, pp. 242 s. e 341 ss. Cfr. anche H. D. RANKIN, *Celts and the Classical World*, London-New York 1987, pp. 169 s.

<sup>3</sup> *Hispani poetae praecipue et Romani sermonis puritatem contaminarunt, et, cum inflatum quoddam et tumidum, et gentis suae moribus congruens invexissent orationis genus, averterunt exemplo suo ceteros a recta illa et simplici, in qua praecipua poetarum sita laus est, et in quam superiores omni studio incubuerant, imitatione naturae.* Su questo passo del Muret cfr. J.H. GAISSER, *Catullus and his Renaissance Readers*, Oxford 1993, pp. 154 s.

lità artistica, non a specifiche tradizioni culturali locali attestata in quella determinata regione, come sarebbe corretto, anzi necessario. E del resto si è ormai acquisita coscienza del fatto che gli scrittori latini di origine spagnola di questa età erano nella maggior parte dei casi, e quasi certamente proprio nel caso degli scrittori più importanti, gli Annei, discendenti di famiglie coloniali italiche<sup>4</sup>, nelle quali poteva comunque essersi inserita una componente indigena. Quanto a eventuali peculiarità proprie di particolari tradizioni culturali locali, oggi si ammette per lo più che, almeno fino all'epoca di Traiano, non sono riconoscibili nella produzione letteraria latina caratteri riconducibili a tradizioni espressive sviluppatesi autonomamente in ambienti culturali provinciali. Oggi il «barocchismo» letterario neroniano e flavio è stato ricondotto alle sue origini augustee, e ovidiane, e a correnti di gusto e a bisogni espressivi propri dell'età letteraria e artistica del primo impero: a motivazioni di ampia portata spiegabili all'interno della complessiva tradizione letteraria romana e non riducibili a determinati ambienti o caratteri locali.

Naturalmente si potrebbe anche pensare a una nostra incapacità, a una mancanza di adeguati punti di riferimento, che ci impedisce di identificare nella letteratura conservata caratteristiche riferibili a specificità provinciali. Chi ha mai potuto identificare gli elementi di *Patavinitas* che Asinio Pollione pur avvertiva nella prosa di Livio? E torniamo dunque a chiederci se, e fino a che punto, la produzione letteraria di autori di origine spagnola fosse riconoscibile come tale per il pubblico contemporaneo e fino a che punto, per il pubblico contemporaneo, questa origine provinciale degli autori, se riconoscibile, fosse rilevante.

Secondo il modo di giudicare degli antichi, in generale, ogni tratto identificabile come provinciale nel campo della espressione linguistica e dello stile è considerato un difetto appunto in quanto è uno scarto rispetto al modo di esprimersi ritenuto genuinamente latino, e posto come parametro di perfezione. Basta richiamarsi, ancora una volta, alla *Patavinitas* di Livio, che era stata segnalata come un difetto in un autore peraltro comunemente riconosciuto come un modello di stile dagli antichi stessi. E il pregiudizio poteva estendersi – come vedremo anche nel caso degli autori spagnoli – al di là dell'aspetto strettamente linguistico, e coinvolgere un più ampio ambito di cultura e di gusto.

Venendo dunque agli scrittori spagnoli, pare chiaro che esistevano, nei loro confronti, pregiudizi di imperfetta latinità. Cicerone (*Pro Archia* 26),

<sup>4</sup> Per gli Annei R. SYME, *Tacitus* cit. (sopra, n. 1), pp. 618 e 784, pensa a origine del nome da aree etrusche o illiriche. Per le possibili origini territoriali dei *cognomina* di Seneca e dei suoi fratelli cfr. M. GRIFFIN, art. cit. (sopra, n. 1), p. 4, n. 40.

parlando del gran desiderio di Quinto Metello Pio che si scrivessero le lodi delle sue imprese, dice che egli (nel 74) arrivò al punto di stare ad ascoltare (*ures dedere*: «consegnare le orecchie a») poeti *Cordubae natis ... pingue quiddam sonantibus atque peregrinum*. Il riferimento pare essere qui in primo luogo alla sgradevolezza della voce e della pronuncia, che offende le orecchie: in ogni caso, ciò che è riconoscibile come straniero, in questo caso come spagnolo, differenziandosi dalla norma dell'uso latino e urbano, è di per sé un difetto.

Gli autori spagnoli stessi sembrano mostrare distacco e disgusto per eventuali elementi di ispanicità che si possano identificare in un'opera e, con l'eccezione quasi solo di Marziale<sup>5</sup>, non dichiarano, o velano, la loro origine spagnola: si sentono, e vogliono essere considerati, scrittori latini «come gli altri», del tutto integrati nella cultura latina che ha come centro Roma e per i quali l'essere nati o vissuti in Spagna non è fatto rilevante.

Il fatto che Lucano non faccia mai riferimento alla propria ispanicità può naturalmente essere ricondotto alla norma del genere epico, che opponeva ai riferimenti autobiografici uno sbarramento non veramente assoluto, ma certo valicabile solo per una ben determinata intenzione. Ma è davvero notevole che in tutte le opere conservate di Seneca filosofo manchi ogni riferimento alla sua origine spagnola: il fatto è singolare, perché Seneca parla molto di sé, anche se si deve ammettere che è sempre restio a fornire riferimenti concreti di spazio e di tempo<sup>6</sup>, e anche se è certo che almeno in una delle opere perdute, il *De vita patris*, non poteva non parlare della sua patria<sup>7</sup>. In un passo della *Consolatio* alla madre (*Helv.* 19, 2), in cui Seneca dice che da bambino fu portato a Roma nelle braccia di sua zia, stupisce, al punto da sembrare intenzionale, o frutto di una più o meno conscia rimozione, l'omissione del luogo (appunto la patria Spagna) dal quale egli proveniva. Un altro caso, forse meno evidente, in cui nella stessa opera l'origine

<sup>5</sup> Che Marziale rappresenti in questo senso un'eccezione è accennato brevemente in H.D. RANKIN, op. cit. (sopra, n. 2), p. 186.

<sup>6</sup> A tale proposito M. GRIFFIN, *Seneca: a Philosopher in Politics*, Oxford 1976, p. 2, parla degli scritti di Seneca come di «opere sospese nell'aria».

<sup>7</sup> Come sottolinea M. GRIFFIN, art. cit. (sopra, n. 1), p. 17. La Griffin ritiene attendibile l'attribuzione a Seneca del fr. 88 Haase in cui l'autore parla di *Cordubenses nostri*; il frammento era da Haase stesso posto tra parentesi quadre ed è per lo più ritenuto spurio. Non può ovviamente essere autentico l'epigramma *AL* 409 Riese, in cui Seneca, dall'esilio, chiede a Cordova di prendere il lutto e di innalzare un compianto, perché egli è motivo di gloria della città e il suo esilio è per essa sventura superiore alle più spaventose devastazioni subite in ripetuti eventi di guerra. Né negli atti politici e amministrativi del periodo del potere di Seneca, né in ciò che negli scritti di Seneca si riferisce alle relazioni di Roma con le province, è stato possibile riconoscere alcun indizio di una predilezione per la Spagna o di una particolare sensibilità per i problemi delle popolazioni provinciali: cfr. M. GRIFFIN, op. cit. (sopra, n. 6), pp. 222-255.

della famiglia pare stranamente rimossa è stato segnalato dalla Griffin<sup>8</sup>: in *Helv.* 6 s. Seneca, per dimostrare alla madre che l'esilio non è un vero male, cerca di convincerla della irrilevanza dei cambiamenti di sede e cita a questo fine il caso dei tanti coloni trasferitisi da Roma nelle province e dei tanti provinciali trasferitisi dalla loro patria a Roma senza fare riferimento alla propria famiglia. La quale, in un certo senso, aveva conosciuto entrambe queste esperienze.

Quintiliano ci dà alcuni elementi autobiografici, ma non fa cenno alla sua origine spagnola: anzi, come già rilevava Syme, la sola volta in cui menziona la Spagna lo fa con la curiosa affettazione di non sapere gran che a proposito di una certa parola di uso locale<sup>9</sup>.

Seneca il Vecchio ricorda vari retori spagnoli, e lascia emergere i rapporti personali, anche assai stretti, che intratteneva con parecchi di essi: si ha l'impressione dell'esistenza, per così dire, di un «ambiente» di retori spagnoli, attivi in parte a Roma in parte in Spagna. Ma l'esplicita affermazione della propria origine spagnola appare solo un paio di volte, e sempre in tono di scherzoso distacco: nel caso di Statorio Vittore, egli ricorda (*suas.* 2, 18) che era un suo concittadino (*municipes meus*) proprio quando si accinge a citarne una *stulta sententia licentissimi generis*. Seneca usa la stessa formula *municipes meus* in un quadro di ancor più scoperto distacco a proposito del poeta Sextilius Ena (*Suas.* 6, 27): cita un verso di Ena che aveva dato lo spunto a un verso di Cornelio Severo riportato poco prima, dicendo che non vuol defraudare un suo concittadino di un bel verso: ma precisa subito che il verso di Cornelio Severo è in realtà molto migliore di quello che aveva scritto Ena, e aggiunge un giudizio molto riduttivo, anzi un po' derisorio, su questo suo concittadino, trattandolo anche, appunto, da «poeta provinciale». Infatti non solo lo qualifica come *homo ingeniosus magis quam eruditus* e come *poeta inaequalis*, ma aggiunge che in certi passi egli conferma in pieno quel che Cicerone dice dei poeti di Cordova: che sono *pingue quiddam sonantes atque peregrinum*. Seneca estende allo stile e al complessivo gusto artistico ciò che in Cicerone si riferiva soprattutto alla voce, e conferma che nell'espressione letteraria tratti identificabili come ispanici egli li considera dei difetti, in quanto deviazioni «straniere» (*quiddam peregrinum*) dovute a inadeguata assimilazione della lingua e del gusto romani. Tali li considerava Cicerone, e tali evidentemente li considerava ogni lettore romano. Quanto al suono sgradevole della voce ispanica, cui si riferiva Cicerone, va considerato anche il passo in cui Seneca il Vecchio (*contr.* I pr. 16) parla del grande

<sup>8</sup> M. GRIFFIN, art. cit. (sopra, n. 1), p. 17.

<sup>9</sup> Quint. *inst.* I 5, 57 «*gurdos*» quos pro *stolidis* accipit vulgus, ex Hispania duxisse originem audivi. Cfr. R. SYME, op. cit. (sopra, n. 1), p. 618.

retore Porcio Latrone. La sua voce era *robusta* ma *surda*, anche perché egli non volle mai curarla: Latrone non poteva rinunciare a quel *fortis et agrestis et Hispanae consuetudinis mos* che gli faceva prendere la vita come viene e non ammetteva regolari programmi di esercizio della voce. La particolarità della voce di Latrone viene dunque connessa con la sua ispanicità, sia pure in modo indiretto perché, a quanto pare, il *mos Hispanae consuetudinis* non è l'atteggiarsi «ispanico» della voce in sé, ma è quella più generale trasandatezza che induceva Latrone a rifiutare regolari esercizi per educare la voce. È probabilmente vero che, come scrive la Griffin<sup>10</sup>, Seneca fa trasparire un certo orgoglio per questo comportamento di Latrone, interpretato come sana rudezza ispanica in implicito contrasto con le raffinatezze decadenti delle nuove generazioni romane. Ma è comunque chiaro che Seneca parla di questa scelta di Latrone di non curare la voce come di un fatto singolare, anomalo, che appunto merita di essere ricordato. Il presupposto è che chi si trova ad avere una voce difettosa normalmente cercherebbe di fare di tutto per correggersi e che mantenerla così come è per natura rivela una trasandatezza che è avvertita come «provinciale». E che si attribuisse alle persone di origine ispanica un modo peculiare di atteggiare la voce sembrerebbe attestato anche da Gellio, il quale attribuisce ad Antonio Giuliano, retore contemporaneo da lui spesso citato con grande onore, un *Hispanum os*, con riferimento, a quanto pare, alla intonazione della voce<sup>11</sup>. Va segnalato che Marziale stesso, quando in X 65 traccia una caricatura del proprio aspetto di selvatico celtibero, si attribuisce, tra l'altro, una voce grossa (v. 11: testo e precisa interpretazione sono incerti, ma il senso complessivo si ricava con certezza), tratto che era dunque considerato caratteristico di uno spagnolo genuino. È possibile – ma non sicuro – che Messala Corvino si riferisse a particolarità connesse con l'origine ispanica di Latrone, e forse proprio al tono della sua voce, quando egli, seguendo un suo esigentissimo modello di purezza latina (*Latini utique sermonis observator diligentissimus*), giudicava ironicamente Latrone come *sua lingua disertus* (Sen. *contr.* II 4, 8), inten-

<sup>10</sup> M. GRIFFIN, art. cit. (sopra, n. 1), p. 13.

<sup>11</sup> Gell. XIX 9, 2 *venerat ... Antonius Iulianus rhetor, docendis publice iuvenibus magister, Hispano ore florentisque homo facundiae et rerum litterarumque veterum peritus*. Il complessivo quadro di alta competenza che Gellio ci dà di questo retore con elevate qualità di critico e di grammatico esclude che *Hispanicum os* si riferisca a particolarità dialettali del suo lessico, o a difetti grammaticali riconducibili a un ambito dialettale provinciale, ed anche a veri difetti di pronuncia. Del resto in Quint. XI 3, 30 s. si distingue tra *pronuntiatio* e *os*: un appropriato *os*, privo di particolarità dialettali, è solo una delle condizioni di una corretta *pronuntiatio*: (*pronuntiatio*) *vitio carebit si fuerit os facile, explanatum, iucundum, urbanum, id est in quo nulla neque rusticitas, neque peregrinitas resonet. Non enim sine causa dicitur «barbarum Graecumve»* (sc. *os*); seguono poi (33 ss.) altre condizioni per la corretta *pronuntiatio*. Cfr. anche Plin. *epist.* VI 11, 2 ...*decorus habitus, os Latinum, vox virilis, tenax memoria, magnum ingenium...* ove *os Latinum* pare riferirsi a una corretta intonazione.

dendo dire che il suo presunto latino non era veramente latino, ma una lingua speciale e tutta sua.

A quanto pare, dunque, Porcio Latrone, retore celebre, era in qualche modo riconoscibile come spagnolo dal suo modo di esprimersi e, sorprendentemente, aveva saputo fare di un potenziale difetto connesso con la sua origine, e ragione della sua riconoscibilità, una peculiarità interessante del suo modo di porgere. In letterati di origine spagnola ci si poteva dunque aspettare di riscontrare dei difetti riconducibili alla loro origine provinciale: lo mostrano, oltre ai casi di Latrone e di Antonio Giuliano, i casi dei poeti di Cordova di cui parla Cicerone, e di Sestilio Ena di cui parla Seneca il Vecchio: figure minori, della cui inadeguatezza veniva fatta responsabile l'origine provinciale. L'origine spagnola degli Annei era nota, e certo doveva esserlo quella di un uomo in vista come Quintiliano. Ma Quintiliano e Seneca filosofo, pur noti come spagnoli, nelle loro opere preferiscono non identificarsi come tali, e anzi sembrano voler esibire la loro integrazione con la cultura romana: Quintiliano ostentando di saperne poco di parole spagnole entrate nell'uso latino; Seneca schierandosi con l'ottica imperiale romana quando parla dei provinciali<sup>12</sup>.

I soli che sembrano non avere problemi con la loro identità di spagnoli sono gli autori di opere tecniche: Mela e Columella. Il geografo, elencando città della Spagna, fa un accenno telegrafico alla propria origine da una di esse (II 96 ... *atque unde nos sumus Tingentera*); poco prima (II 86) aveva brevemente elogiato, in appena tre righe, la grande produttività della Spagna, senza riferimenti a se stesso. Columella fa con naturalezza, e più volte, riferimenti alle sue esperienze e conoscenze relative alla coltivazione in Spagna (cfr. VIII 16, 9 e X 185; in II 15, 4; V 5, 15 e altre volte in seguito fa riferimento al modo di operare di suo zio nei suoi possedimenti nella Betica).

Solo Marziale, tra gli scrittori latini di origine spagnola a noi noti, fa della Spagna un tema importante della sua opera: costruisce, e propone ai lettori, una sua immagine letteraria della Spagna, e connette organicamente con questa immagine letteraria della sua terra di origine il profilo, che è a sua volta un profilo letterario, che egli delinea di sé come uomo e come scrittore.

Gli epigrammi in cui Marziale fa esplicito riferimento alla Spagna, a sue città, fiumi, luoghi sono circa 60 (su circa 1560 epigrammi dell'intera raccolta)<sup>13</sup>. In altri 31 epigrammi Marziale nomina personaggi che da altri epi-

<sup>12</sup> Vedi il capitolo del libro di M. GRIFFIN citato sopra, alla fine di n. 7.

<sup>13</sup> Vi sono riferimenti espliciti alla Spagna in 56 epigrammi: I 26, 9; 41, 12; 49; 61; 96, 5; III 14; 63, 5; IV 28, 2; 39, 7; 46, 15 s.; 55; V 37, 7; 65, 11; 78, 26; VI 18; 71, 1 s.; 86, 5; VII 22, 4; 28, 3; 52, 3; 53, 6; 78, 1; 86, 7; 88, 7; VIII 6, 2; 28, 5 s.; 78, 6; IX 61; X 13; 17, 3 s.; 37; 65; 78; 96; 103; 104; XI 16, 4; XII *epist.*; 2; 9; 18; 21; 31; 57, 9; 63; 65, 5; 98; XIII 40, 2; 54, 1; 118; XIV 33; 95, 1; 108; 133; 199; 203.

grammi, o da altre notizie disponibili, risultano essere spagnoli, ma non sono qualificati come tali in quell'epigramma stesso<sup>14</sup>. Gli epigrammi in cui Marziale parla di sé come spagnolo sono 23<sup>15</sup>, e sono concentrati in larga parte negli ultimi libri: il X, di cui conserviamo solo la II edizione composta nel 98 quando il poeta sta maturando la decisione di tornare in patria, e il XII, composto in Spagna tra fine 101 e inizi 102. In questi due libri più tardi il tema della Spagna ha, comprensibilmente, una vistosa espansione (il libro XI, pubblicato nel dicembre del 96, è anteriore alla II edizione del X e al ritorno in Spagna).

Al di fuori di questi due libri, gli epigrammi in cui Marziale parla di sé come spagnolo sono solo 5 ma, come ora vedremo, la loro collocazione è tale che il lettore fin dall'inizio del *corpus* dei libri I-XII ha ben chiari la rilevanza e il significato del momento ispanico nell'identità della *persona* autoriale.

I primi libri pubblicati da Marziale si propongono come momenti di eventi rituali collettivi: la celebrazione dei giochi inaugurali del Colosseo (il cosiddetto *Liber de spectaculis*, dell'80) e due repertori di biglietti poetici con cui accompagnare i doni dei Saturnali (*Xenia* e *Apophoreta*: rispettivamente dell'84 e dell'85, secondo la più probabile datazione). In questi libri lo spazio per il tema autobiografico è minimo: nullo in ciò che resta del *Liber de spectaculis*, ristretto a pochi epigrammi proemiali in *Xenia* e *Apophoreta*. Tra i doni elencati in queste due raccolte, una decina sono prodotti della Spagna: ma il lettore non è in alcun modo tenuto a sapere che si tratta della terra di origine del poeta. Vi si parla anche di un pugnale temprato nelle acque del Salo (XIV 33): ma il lettore non sa che si tratta del fiume che scorre in prossimità della cittadina natale del poeta.

Solo dopo oltre venti anni di attività come poeta occasionale nella società

Vanno aggiunti X 92; XII 34; 60; 62; 68 nei quali il riferimento alla patria in cui il poeta si accinge a tornare, o è ormai tornato, è implicito ma del tutto evidente. In molti dei casi qui sopra elencati si tratta di riferimenti a cibi o a prodotti agricoli o artigianali spagnoli, di qualità buona o cattiva, che sono di uso comune a Roma. Si potrebbero inoltre considerare i nomi Baeticus in III 77 e 81 e Gaditanus in X 102, riferiti a personaggi forse fittizi. Questo elenco differisce in vari punti da quello di A. SCHULTEN in *Fontes Hispaniae Antiquae* VIII (Barcelona 1959), pp. 250-267: Schulten omette I 26, 9; X 102; XII 62 (e vedi nota seguente) e comprende nel suo elenco alcuni epigrammi non pertinenti.

<sup>14</sup> I 8; 24; 39; 69; 96 (presente anche nell'elenco della nota precedente per un riferimento esplicito alla Spagna privo di relazione con il personaggio cui è indirizzato l'epigramma); II *epist.*; 5; 74; 90; III 20; 64; IV 40; VI 64, 13; VII 21; 23; 44; 45; 47; 69; 87, 2; VIII 45; IX 77; X 3; 48, 5; 64; XII 1; 3; 14; 36; 8; 92; XIV 194. Doveva inoltre essere riconoscibile come spagnolo il tipo di *garum* di cui Marziale parla in XIII 102, ed anche il personaggio mitologico di Gerione (definito *pastor Hiberus* in V 65, 11) in V 49, 11 e IX 101, 10. Solo cinque degli epigrammi elencati in questa nota sono presenti nell'elenco di Schulten (cfr. nota precedente).

<sup>15</sup> I 49; 61; IV 55; VII 52; 88, 7; X 13; 37; 65; 78; 96; 103; 104; XII *epist.*; 2; 9; 18; 21; 31 e inoltre X 92; XII 34; 60; 62; 68 nei quali, come si è detto sopra (n. 13), il riferimento alla Spagna è implicito ma evidente.

romana Marziale decide di cominciare a pubblicare epigrammi vari in raccolte miscellanee prive di connessioni occasionali: decide dunque di presentarsi al pubblico come autore di opere che si propongono solo per il loro interesse letterario, senza la giustificazione protettiva di motivazioni occasionali concrete, cui l'epigramma era largamente legato. Il libro che, all'inizio dell'86, segna questo nuovo inizio della carriera poetica di Marziale, e che apre il *corpus* che Marziale verrà via via componendo negli anni numerando egli stesso ogni nuovo libro<sup>16</sup>, dà subito grande evidenza all'ispanicità dell'autore. Il motivo ricorre in due epigrammi di questo libro cruciale: due epigrammi che hanno una eccezionale visibilità. Sono dedicati entrambi a Liciniano, un avvocato e scrittore originario anch'egli della stessa cittadina spagnola in cui è nato Marziale (I 61, 11s.), forse identificabile col Valerio Liciniano, senatore e celebre avvocato, di cui abbiamo notizia da Plinio il Giovane (*epist.* IV 11)<sup>17</sup>. I due epigrammi, collocati a poca distanza tra loro nella sezione centrale del libro (sono gli epigrammi I 49 e I 61 in un libro di 118 epigrammi), si distinguono vistosamente dal resto del libro per il rarissimo metro e, nel caso del primo dei due, per l'eccezionale lunghezza: I 49, con i suoi 42 versi, è lungo quasi il doppio degli altri tre più lunghi epigrammi del libro (I 41 di 20 versi, I 104 di 22 versi, I 109 di 23 versi), che rappresentano già di per sé delle vistose eccezioni rispetto a una media di lunghezza di circa 6 versi per carme nel resto del libro<sup>18</sup>. Solo una volta, in tutta la sua carriera poetica, Marziale pubblicherà un epigramma più lungo di I 49 (III 58, di 51 versi). Ma ancor più vistoso tratto distintivo di questo grande epigramma ispanico è il metro: distici di trimetri e dimetri giambici, lo stesso metro adottato da Orazio nei primi dieci epodi; un metro inatteso nel genere epigrammatico, e che qui funge da esplicito richiamo al II epodo di Orazio, da cui l'epigramma trae molti spunti<sup>19</sup>. Marziale userà questo metro solo altre tre volte, in brevi epigrammi rispettivamente nel III, IX e XI libro (III 14; IX 77; XI 59): forse non sarà un caso che due di essi (III 14 e IX 77) ci riportino ancora alla Spagna. L'altro epigramma per Liciniano del I libro (I 61) è scritto in un metro che si può considerare una variante

<sup>16</sup> Sulla svolta segnata nella carriera poetica di Marziale dalla pubblicazione del I libro, cfr. M. CITRONI, *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, «Maia» 40, 1988, pp. 3-39.

<sup>17</sup> Su Liciniano cfr. la mia edizione commentata del I libro di Marziale (Firenze 1975), p. 155 s. e 361 s.; cfr. anche il commento di A.N. SHERWIN-WHITE a Plinio il Giovane (Oxford 1966), p. 281.

<sup>18</sup> La media complessiva del I libro è di 7 versi per componimento. Se si esclude I 49, la media scende a 6, 64. Se si escludono anche gli altri tre componimenti più lunghi del libro, scende a 6, 1. Utili tabelle sull'estensione dei componimenti di Marziale nei diversi libri in J. SCHERF, *Untersuchungen zur Buchgestaltung Martials*, München-Leipzig 2001, p. 107 s.

<sup>19</sup> Per le allusioni e gli echi oraziani che percorrono questo epigramma rinvio ancora al mio commento citato, pp. 157 ss. e a G. DONINI, *Martial, I 49: Horatius in Martiale*, «Amer. Journ. of Philol.», 85, 1964, pp. 56-60.

del metro di I 49: distici di coliambi e dimetri giambici, forma metrica che Marziale non usa mai altrove. Nella raccolta di Marziale gli epigrammi in metro diverso dal distico elegiaco, dal falecio e dal coliambo sono solo 12 su 1560, così distribuiti: 3 nel I libro; 2 nel III, VI e XI; 1 nel II, VII e IX. Ogni volta che si presentano, sono dunque avvertibili all'interno del libro come delle eccezioni molto rare. E per lo più si tratta di epigrammi brevissimi (salvo VI 64, di 32 esametri). Questa coppia di epigrammi di tema ispanico, dedicati allo stesso personaggio, composti entrambi in metri anomali tra loro affini, aveva dunque nel corpo del I libro, e conserverà poi nel complesso della raccolta, una eccezionale visibilità. E ciò vale in misura massima per I 49, questo epigramma di metro anomalo e di eccezionale estensione che «rivela» per la prima volta al lettore l'identità ispanica del poeta e che rappresenta con evidenza il vero pezzo forte del libro. Siamo quindi autorizzati ad affermare che ciò che i due epigrammi ispanici del I libro dicono sull'identità della *persona* autoriale può legittimamente ritenersi depositato nella memoria letteraria del lettore, e fa dunque parte dell'immagine dell'autore che permane nell'esperienza del lettore per tutto il corso della raccolta epigrammatica di Marziale. Il IV libro, con al centro un nuovo ampio epigramma ispanico (IV 55, di 29 versi) dedicato ancora allo stesso Liciniano, ripropone con grande forza il tema dell'identità ispanica di Marziale che, richiamato ancora in due epigrammi del libro VII (52 e 88)<sup>20</sup>, avrà poi largo sviluppo nei libri X e XII.

Si può dire che tutti i tratti più significativi del tema ispanico in Marziale e, tra essi, anche quelli che concorrono a definire la sua *persona* di poeta, trovano già pienezza di espressione nei due epigrammi ispanici del I libro, ed in particolare nel «pezzo forte» del libro: I 49. In questo epigramma, come in tutta l'opera di Marziale – salvo che nel XII libro – la Spagna è un luogo della memoria. Un luogo che la memoria costruisce come sede ideale di naturalità. Scenari limpidi, di bellezza aspra e severa: montagne scoscese che si imbiancano di neve, pendii erbosi in cui pascolano cavalli, fiumi dalle acque gelide atte a temprare armi rinomate. Ma anche una natura che offre i suoi frutti con grande generosità: fiumi ricchi d'oro, fonti calde e fredde a piacere, frutteti rigogliosi, greggi le cui lane non richiedono tintura alcuna, abbondanza di olio, selvaggina sempre alla portata del cacciatore. Una generosità che arriva a fare della Spagna uno scenario da età dell'oro. In questo

<sup>20</sup> Va aggiunto che III 14, scritto nello stesso raro metro del grande epigramma per Liciniano del I libro, presenta la figura di un Tuccius che, spinto dal bisogno, arriva a Roma dalla Spagna contando sulla *sportula* come rimedio alla fame, ma viene a sapere della abolizione della *sportula* e se ne torna indietro deluso: una figura che presenta evidenti tratti di identificazione con l'io dell'autore, spagnolo venuto a Roma a «cercare fortuna», che nello stesso libro lamenta più volte – e in III 60 espressamente in propria persona – l'abolizione della *sportula* come un grave danno per i clienti bisognosi.

scenario, la popolazione vive in un rapporto schietto con una natura severa, ma al tempo stesso, appunto, accogliente e generosa. Già in I 49 è evidente ed esplicita (vv. 31-42) l'opposizione di questo luogo ispanico, ricostruito dalla memoria e dalla poesia, con la Roma che Marziale rappresenta nella sua stessa opera poetica: una opposizione che risulterà ancor più evidente negli epigrammi ispanici del X e XII libro. Marziale, che raffigura se stesso come cittadino di Roma, coinvolto in tutte quelle assurdità tipicamente «innaturali» che la vita della capitale impone ai suoi abitanti, e che sono un tormento soprattutto per i cittadini non privilegiati, si identifica al tempo stesso come figlio di quella ideale terra naturale di Spagna. Ed anzi, proprio nel primo verso di questo epigramma in cui rivela per la prima volta al lettore la sua identità ispanica, e poi molte altre volte in seguito (IV 55, 8; VII 52, 3; X 13, 1; 65, 4; 78, 9; XII 18, 11), Marziale sottolinea con scoperto compiacimento, come avevamo già ricordato, la sua appartenenza all'aspra popolazione montanara dei Celtiberi, comunemente ritenuti rozzi, primitivi e selvatici<sup>21</sup>; Marziale evoca con orgoglio l'aspra severità di quella terra (IV 55; X 65; 78) ed egli stesso si compiace una volta di qualificare come *truces* i suoi abitanti (X 78, 9): il poeta, vantando in questo modo quasi provocatorio la sua origine da una terra ritenuta selvaggia, intende appunto differenziare nettamente se stesso dal mondo cittadino, raffinato e viziato, della capitale dell'impero. La Spagna, come luogo-simbolo di una vita autentica e naturale, dà titolo al poeta, figlio della parte meno urbanizzata di quella terra, a porsi come osservatore in qualche modo esterno, estraneo, a quella Roma imperiale che nella sua opera è il luogo-simbolo della vita per eccellenza più falsa e più innaturale.

Questo motivo, apertamente presente in I 49, ritorna vistosamente in IV 55, allo stesso Liciniano: qui Marziale loda il severo paesaggio montuoso della sua terra, produttrice di un ferro adatto alle armi e temprato da gelide acque, e ricca di campi fecondi, e rivendica la dignità e nobiltà dei nomi delle località celtiberiche, che suonano rozzi e ridicoli alle orecchie delicate dei Romani (IV 55, 9 *nostrae nomina duriora terrae; 27 s. haec tam rustica, delicate lector, / rides nomina?*), ai nomi famosi delle località della Grecia tanto celebrate dai poeti e familiari ad ogni lettore. Il motivo della contrapposizione tra la robusta naturalità spagnola e la desolante artificiosità della vita di Roma, assente nei due epigrammi del VII libro in cui Marziale si identifica come spagnolo (VII 52 e 88)<sup>22</sup>, ha poi più largo sviluppo negli epigrammi

<sup>21</sup> Cfr. sopra, n. 2.

<sup>22</sup> Persone e oggetti di origine spagnola si associano a volte in Marziale a un'idea di naturalità: le lane spagnole che non hanno bisogno di tintura si contrappongono, in quanto «sincere» alle complicate raffinatezze delle tinture di moda a Roma: cfr. XIV 133 *Lacernae Baeticae*] *Non est lana mihi men-*

ispanici del X e del XII libro (in particolare X 37; 96; XII 18, e cfr. anche X 65; 104, 14 s.; XII 68) nei quali, anche più vistosamente che in I 49, la Spagna tende ad assimilarsi a un eden da età dell'oro, diventa il luogo privilegiato in cui c'è ampia e libera disponibilità di tutto ciò che per Marziale è simbolico di una vita felice e serena e da cui è assente tutto ciò che è per lui simbolico di una vita inquieta e sofferta. Questi epigrammi dei libri X e XII si rivolgono a un lettore che ha ormai seguito per tanti anni Marziale nelle sue brillanti caratterizzazioni delle assurdità della vita di Roma, e che perciò meglio può cogliere il profondo significato che questa contrapposizione Roma/Spagna ha per l'epigrammista, per la sua stessa identità di poeta di costume.

In questa contrapposizione con Roma, l'immagine della Spagna, e di se stesso come spagnolo, che Marziale costruisce nella sua opera, rappresenta una originale rivisitazione di simboli oraziani – e di fatto gli «epigrammi spagnoli» di Marziale pullulano di reminiscenze oraziane nella concezione generale e nei dettagli. Anche Orazio ha un suo mondo di valori, un suo mondo interiore e privato, che egli presenta come fortemente connesso con la sua origine da un piccolo, remoto centro rurale italico, sede di valori diversi, più autentici e naturali di quelli della società di Roma in cui vive e con cui si confronta come poeta. E come Orazio ad un certo punto si trova ad avere vicino a Roma il suo *Sabinum*, dove può temporaneamente e precariamente realizzare una vita conforme ai suoi valori e alle esigenze del suo mondo interiore, e altre volte delinea altre sedi ritirate e amene che gli dischiudono questa possibilità, così Marziale ha il suo piccolo podere Nomentano, e via via trova altri luoghi di ritiro (Imola, ville di amici in luoghi vari d'Italia)<sup>23</sup> che rappresentano provvisorie, precarie realizzazioni di quella naturalità di vita di cui la Spagna rappresenta una pienezza non raggiungibile. Ma come in Orazio, così anche in Marziale questi simboli non sono rigidi e univoci: sono anzi complessi e ambivalenti, come ora vedremo.

Ciò che in primo luogo mi preme di sottolineare, richiamandomi a quanto ho detto nella prima parte di questa relazione, è che in Marziale la rivendicazione della propria identità di spagnolo non si estende agli aspetti propriamente letterari della sua attività di poeta. Marziale, pur dando tanto rilievo alla sua identità di provinciale, di spagnolo, non intende affatto proporre la propria opera come prodotto di una cultura provinciale. Al contra-

*dax...*; XII 63, 1 ss. *Corduba... nullo murice nec cruore mendax...* E in I 39 l'amico spagnolo Deciano appare un modello di virtù soprattutto per la sua schiettezza (*vera simplicitas*: cfr. la nota *ad l.* nel mio commento, p. 126), onestà e lealtà.

<sup>23</sup> Su questo motivo cfr. M. CITRONI, *Marziale e i luoghi della Cispadana*, in *Cispadana e letteratura antica*, Atti del Convegno di Studi tenuto ad Imola nel maggio 1986, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, «Documenti e Studi», vol. XXI, Bologna 1987, pp. 135-157.

rio, non meno degli altri autori spagnoli di cui abbiamo detto, egli vuole che la sua opera appaia, sul piano della realizzazione letteraria, della forma poetica, interamente romana, interamente degna della grande tradizione romana del carme breve che ha il suo modello supremo in Catullo. Marziale condivide in pieno l'idea che i tratti provinciali in letteratura sono di per sé difetti. Ciò emerge in modo esplicito alla fine dell'epistola introduttiva del XII libro, l'unico composto in Spagna: secondo una modalità caratteristica delle prefazioni letterarie di età imperiale<sup>24</sup>, Marziale in questa epistola prega il dedicatario – in questo caso si tratta dell'amico spagnolo Terenzio Prisco – di esercitare una severa opera di censura e di correzione preventiva sul libro. Marziale dice, scherzosamente, che se Prisco non assolverà questo compito, il nuovo libro che egli si accinge a mandare a Roma sarà un libro *Hispanus*, cioè spagnolo di razza, e dunque, si intende, letterariamente goffo, inadeguato, e non semplicemente un libro *Hispaniensis*, cioè spagnolo di residenza, o magari anche di nascita, ma non di stirpe<sup>25</sup>. È in realtà ovvio che anche per Marziale un'opera letteraria non deve mostrare nello stile, nella forma, tratti riconoscibili come «spagnoli», come provinciali, ma deve essere compiutamente integrata nelle modalità artistiche proprie della tradizione letteraria latina che finora ha sempre avuto Roma come centro di elaborazione. L'identità ispanica che Marziale rivendica è una identità di carattere, di temperamento, di fisionomia, anche di fisionomia fisica della sua figura autoriale: in X 65 egli si rappresenta con i capelli ispidi, la barba incolta, le gambe pelose, un robusto vocione, contrapponendosi, appunto in quanto celtibero, a un effeminato damerino che vanta origine greca; Marziale si attribuisce un aspetto selvatico, incolto e virile, secondo una tipologia del barbaro che era spesso attribuita alle popolazioni celtiche e che si associava naturalmente ai Celtiberi, considerati, come sappiamo, particolarmente lontani dalla civiltà di Roma<sup>26</sup>. Secondo il modo in cui Marziale ci presenta que-

<sup>24</sup> Sul significato di questo modulo vedi M. CITRONI, *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, cit., pp. 37 s.

<sup>25</sup> *Ne Romam ... non Hispaniensem librum mittamus, sed Hispanum*. Questa distinzione lessicale era consolidata nell'uso, come confermano altre testimonianze: Vell. II 51, 3 *Balbus Cornelius ... non Hispaniensis, natus sed Hispanus*; Charis. *Gramm.* I, p. 106 K. *cum dicimus Hispanos, nomen nationis ostendimus; cum autem Hispanienses, cognomen eorum qui provinciam Hispanam incolunt, etsi non sunt Hispani*.

<sup>26</sup> A proposito di Mart. X 65, J. P. SULLIVAN, *Martial: the Unexpected Classic*, Cambridge 1991, p. 172, n. 66, cita Cratino, fr. 108 PCG (ed. Kassel-Austin) = 101 Kock, su un «Ibero con barba da caprone». I capelli lunghi sono ricordati come tratto barbarico dei soldati lusitani in Appian. *Iber.* 67 (e cfr. Strab. III 3, 7 [154]). Catullo, c. 37, insulta Egnazio come incivile sia perché usa l'urina per pulirsi i denti (cfr. anche Catull. 39 e Diod. V 33; Strab. III 4, 16 [164]) sia perché *capillatus*. Il frammento di Lucilio 288 s. M., su figure con capelli fluenti, era riferito ai Lusitani dal MARX nel suo commento (Lipsiae 1905) *ad l.* e da C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908, pp. 32 s. Cfr. anche A. SCHULTEN, *RE VIII 2* (1913), c. 2019 (s. v. *Hispania*). Cfr. ancora sopra n. 2. Più in generale sull'impor-

sta sua identità di provinciale, si deve intendere che essa condiziona il carattere, la tematica, l'atteggiamento etico dell'opera, non la sua elaborazione espressiva.

Eppure un margine di sovrapposizione tra l'identità ispanica di Marziale e le sue scelte più propriamente artistiche si può ammettere, perché contenuto e atteggiamento etico di un'opera non sono in realtà scindibili dalla sua forma letteraria. Abbiamo già detto che attraverso la sottolineatura della sua condizione di «spagnolo» il poeta può tracciare una propria figura autoriale in qualche misura esterna, non integrata, a quella vita della capitale di cui nella sua opera egli si fa interprete in larga misura critico e polemico. Aggiungiamo che Marziale professa la sua scelta di poeta epigrammatico, e la particolare interpretazione che egli dà del genere epigrammatico, come una scelta di aderenza della pagina poetica alla concretezza della vita vissuta (X 4, 10 *hominem pagina nostra sapit*), come diffidenza per le forme letterarie grandiose che spesso dietro la grandiosità hanno solo vuotaggine, come avversione per le fantasticherie improbabili della mitologia e per le sperimentazioni espressive sopraffine, contorte e oscure: insomma come una scelta di naturalità nel rapporto tra forma poetica e esperienza vissuta<sup>27</sup>. Non si dovrà scindere del tutto questo atteggiarsi della poetica di Marziale verso la naturalità dall'immagine letteraria che egli dà di sé come uomo che – anche in quanto celtibero – ha un carattere schietto, diretto, avverso alle doppiezze e ipocrisie che sono quotidiano spettacolo nella vita della capitale dell'impero. Un suggerimento in questo senso vi è nell'epigramma IV 55, in cui Marziale recupera scopertamente da una celebre ode di Orazio (I 7 *Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen*) il tema della preferenza per il luogo familiare e privo di fama, ma dotato di pregi ingiustamente ignorati, come simbolo di una scelta etica ed estetica di sobrietà e naturalità (analogamente, in VI 43, Marziale esprime preferenza per un modesto ritiro nella sua casetta nomentana rispetto al celebrato litorale di Baia). In questo caso Marziale

tanza degli elementi di fisicità e corporeità nella identificazione romana del barbaro cfr. Y.A. DAUGE, *Le barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981 («Collection Latomus» 176), pp. 500 ss.; 610 ss. e passim. W. TRILLMICH, *Hispanien und Rom aus der Sicht Roms und Hispaniens*, in W. TRILLMICH, TH. HAUSCHILD, M. BLECH, A. NÜNNERICH-ASMUS, U. KREILINGER, *Hispania antiqua – Denkmäler der Römerzeit*, Mainz 1993, pp. 63 ss. confronta opportunamente questo epigramma, in cui Marziale oppone con orgoglio la sua durezza di celtibero a un greco troppo raffinato, con Cic. *ad Quint.* I 1, 27, in cui la superiore civiltà dei Greci, maestri di *humanitas* al mondo intero, è contrapposta con disprezzo all'incultura delle province d'Africa, Gallia e Spagna (*immanes ac barbarae nationes*). Secondo Trillmich questo orgoglio di un poeta nel professarsi ispanico sarebbe stato impensabile a Roma solo pochi decenni prima: gli eventi del 68/69 sarebbero stati decisivi per creare a Roma una nuova immagine del ruolo delle province occidentali nell'impero.

<sup>27</sup> Cfr. M. CITRONI, *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di Archeologia» 2, 1968, pp. 259-301.

evidentemente si compiace, come Orazio in *carm.* III 4, 9-16, di portare in un contesto di poesia elegante i nomi insueti, e che perciò suonano strani, goffi e poco nobili, dei luoghi della sua lontana provincia, familiari e naturali per il poeta<sup>28</sup>. Il motivo torna in XII 18: cfr. vv. 11 s. ...*Boterdum Plateamque – Celtiberis / haec sunt nomina crassiora terris...*

Al Muret, come abbiamo visto, pareva che gli scrittori spagnoli, per caratteristiche proprie del loro popolo, si fossero resi responsabili di aver allontanato la poesia latina dalla naturalità. Con i virtuosissimi delle sue arguzie e delle sue trovate espressive Marziale, al di là della sua poetica di immediatezza e di naturalità, è in effetti di fatto partecipe di quella evoluzione del gusto che porta gli scrittori latini a cimentarsi in spettacolari giochi formali: ne è partecipe non certo perché di stirpe spagnola, ma per un insieme di ragioni che si riconducono alle motivazioni e alle suggestioni che alimentano la complessità multiforme della sua arte. Ma sul piano della sua autocoscienza di artista, egli sente di rappresentare una poetica di schiettezza che trova corrispondenza con la naturalità del suo personaggio autoriale di celtibero che osserva e ritrae dall'esterno le complicate contraddizioni della vita di Roma.

Se ho parlato di margini di ambivalenza nel significato del simbolo «Spagna» in Marziale non è soltanto per la sostanziale negatività che rappresenta anche per lui la ispanicità se riferita alla forma dell'espressione letteraria. Ci sono anche ragioni di altro ordine. Marziale, che identifica nella Spagna un ideale positivo di vita naturale, sembra però al tempo stesso conscio della meschinità della vita provinciale: lo suggerisce probabilmente in IV 66 (*Egisti vitam semper, Line, municipalem, / qua nihil omnino vilius esse potest...*), ove nel sottolineare quanto sia economica la *vita municipalis*, che consente di avere a disposizione senza costi tante semplici cose, ne dà un quadro in cui è difficile dire se prevalga il senso di piacevole sicurezza dato dalla disponibilità di ciò che è necessario, oppure il senso di angustia. E se a volte Marziale propone apertamente come proprio ideale di vita la semplicità della vita campestre (I 55; III 58; IV 25; X 30; 47; 51; 58; XII 57; 60 e cfr. X 48 e 74) o rifiuta drasticamente, come l'Umbricio della satira III di Giovenale, la sola possibilità di vivere in città per una persona per bene (IV 5), in un altro epigramma (V 20) delinea invece un ideale di vita cittadina: e allora vediamo che dei suoi sogni di vita perfettamente felice sono parti sostanziali, e indispensabili, la conversazione letteraria, la lettura, il teatro, i luoghi di incontro (V 20, 8 s. ...*gestatio, fabulae, libelli, / campus, porticus, umbra, Virgo, thermae...* e cfr. anche II 48), cioè esperienze intellettuali e relazionali tipicamente cittadine. E in IV 64 esprime preferenza non per la campagna, ma per una pseudo-campagna collocata ai margini immediati della capitale.

<sup>28</sup> Il confronto con Orazio su questo punto mi è stato suggerito da Delphina Fabbrini.

È noto che quando, dopo il ritorno in patria, la Spagna come luogo della memoria si confronterà con la realtà di una Spagna divenuta luogo attuale di vita vissuta, il margine di delusione sarà prevalente, e molto amaro, e Marziale avvertirà con sgomento l'inaridirsi, nella nuova realtà ambientale, della sua vena di poeta di costume (XII *epist.*). Ma, come abbiamo visto, già alcuni epigrammi anteriori al ritorno suggeriscono la consapevolezza della chiusura della vita municipale e le potenzialità di felicità iscritte nella stessa vita urbana: in questi epigrammi sono già leggibili le premesse della delusione del ritorno. E quando Marziale si accinge ormai a tornare in Spagna, il timore di trovare nella sua patria la chiusura e la meschinità della vita municipale si presenta subito molto chiaramente. Proprio nel primo degli epigrammi che, nel libro X, si riferiscono al ritorno, proprio nell'epigramma che funge dunque da annuncio, per il lettore, del maturare di questa intenzione del poeta (X 13), Marziale già ammette che egli si aspetta di provare rimpianto per Roma quando l'avrà lasciata. Rivolgendosi a un amico di infanzia di Bilbilis, un Manio per noi non identificabile, gli dice che se sente il desiderio di tornare in patria è perché sa che là egli ritroverà un amico come lui, e applica alla sua amicizia per Manio il notissimo topos con cui si affermava l'intensità dell'affetto per un amico professando la disponibilità a seguirlo nei viaggi più pericolosi e nei luoghi più disagiati (basti citare, come *loci classici* di questo motivo, Catullo 11, 1 ss.; Orazio, *carm.* II 6, 1 ss.; Propertio I 6, 1 ss.). Così, nelle parole di Marziale a Manio, la Spagna in cui il poeta si accinge a tornare si trova posta in un certo senso sullo stesso piano delle terre più inospitali, anche se a un grado minore di inospitalità: X 13, 7 s. *tecum ego vel sicci Gaetula mapalia Poeni / et poteram Scythicas hospes amare casas* («con te sarei disposto a considerare desiderabile anche il ricovero nelle baracche getuliche dei riarsi Cartaginesi e nelle capanne della Scizia»). In questa applicazione del topos al suo viaggio a Bilbilis e al ricongiungimento con l'amico di infanzia, Marziale non parla dei pericoli dei viaggi per mari tempestosi o per terre deserte e infestate di fiere o di predoni, e non dà nemmeno evidenza ai climi intollerabili (appena richiamati da *sicci*), che erano i motivi solitamente addotti. Egli si riferisce solo allo squallore delle abitazioni: la sistemazione che egli si aspetta di trovare nella sua cittadina natale sarà modesta, forse misera, ma con un amico come Manio sarebbe disposto ad amare anche i peggiori tuguri. E se Manio ricambierà i suoi sentimenti di amicizia, Bilbilis, come qualunque dei luoghi più inospitali, sarà per entrambi l'equivalente di Roma (vv. 9 s. *Si tibi mens eadem, si nostri mutua cura est, / in quocumque loco Roma duobus erit*). Roma dunque resta, anche per il poeta che si accinge a lasciarla deluso, punto di riferimento di sede splendida e desiderabile. Il libro X è poi in realtà costellato di epigrammi pervasi di nostalgia per la patria, di desiderio di raggiungerla finalmente, e

di quadri della Spagna come luogo di ideale di felicità (X 37; 78; 96; 104). Ma in uno degli ultimi epigrammi del libro Marziale manifesta apertamente una seria diffidenza verso l'atteggiamento con cui si vedrà accolto in patria, e, già prima di essere partito, mette in conto la possibilità di provare ben presto il desiderio di tornarsene a Roma: X 103, 11 s., rivolto ai concittadini di Bilbilis: *Excipitis placida reducem si mente, venimus; / aspera si geritis corda, redire licet.*

Un'altra ambiguità del simbolo Spagna aveva facilitato il parziale autoinganno del poeta (parziale, perché, appunto, come abbiamo appena visto, i presupposti dell'inganno affiorano già in epigrammi anteriori al ritorno). Negli epigrammi anteriori al ritorno lo scenario naturale della Spagna, insieme dolce e selvaggio, fa da sfondo alla vita di personaggi amici del poeta che sono in realtà totalmente integrati nella società, nella cultura, negli stili di vita della città imperiale, nella quale di fatto intrattengono le loro relazioni e vivono tutto o gran parte del loro tempo. Non per caso i due epigrammi iberici del I libro, ed anche quello successivo del IV libro, sono dedicati a un ricco e illustre avvocato e intellettuale romano di origine iberica pienamente integrato nella società alta di Roma e vicinissimo a Licinio Sura, cioè a quel grande spagnolo che sarà determinante nell'ascesa di Traiano al potere e che sarà per molti anni uno dei suoi principali generali e collaboratori, l'unico a ricoprire tre volte il consolato. Marziale stesso in I 49 ricorda Sura come amico del suo amico Liciniano, e coinvolge direttamente Sura in altri due epigrammi più tardi: VI 64, in cui lo nomina tra i grandi Romani del tempo che hanno mostrato di apprezzare i suoi epigrammi e VII 47 in cui si felicita per la guarigione di Sura da un grave malattia. Nell'altro epigramma iberico del I libro (I 61) Marziale colloca la propria attività di poeta in un ambiente ricco e polimorfo di letterati iberici attivi a Roma, personaggi pienamente integrati nella vita sociale e intellettuale di Roma, e pure riconoscibili e riconosciuti come spagnoli, e come amici del poeta spagnolo. L'epigramma è costruito come una breve rassegna di grandi scrittori dei quali la rispettiva città natale va a buon diritto fiera: i primi sei versi si aprono con le grandi figure di Catullo gloria di Verona, di Virgilio gloria di Mantova, di Livio gloria di Padova (vv. 1-3) e si chiudono con Ovidio gloria dei Peligni (v. 6). Ai vv. 4-5 Marziale inserisce in questa così nobile serie, dopo Livio e prima di Ovidio, anche Stella e Flacco, due poeti padovani suoi amici il cui nome ricorre spesso nei suoi epigrammi, e Apollodoro, un egiziano a noi ignoto: evidentemente un altro scrittore contemporaneo che Marziale, per complimento, colloca sullo stesso piano dei grandi autori canonici della letteratura romana. Gli autori così celebrati in questi primi sei versi fungono da preambolo nobilitante a una successiva serie di autori elencati in altri sei versi: autori che si trovano così essi stessi collocati, implicitamente, a quel

supremo livello: e si tratta di una serie tutta di autori spagnoli contemporanei, con i quali, tutti, Marziale è stato o è in relazione personale. Marziale in tal modo addita con orgoglio al pubblico di Roma un ambiente, di cui egli stesso è parte, di scrittori attivi a Roma che si fanno, o si sono fatti, un vanto di aver dato lustro alle loro città di origine: si tratta dei due Seneca e di Lucano, glorie di Cordova; di Canio Rufo, gloria di Cadice; di Deciano, gloria di Emerita; del dedicatario Liciniano e dello stesso Marziale, che fanno onore alla comune patria Bilbilis. Alla famiglia dei Seneca Marziale, come si ricava da altri due epigrammi (IV 40; XII 36), si era subito appoggiato appena arrivato a Roma dalla Spagna, verso il 64: si trattava, a quel tempo, della famiglia ispanica più prestigiosa e più potente nella capitale – e in quei due epigrammi Marziale ne rievoca sobriamente il fasto e la munificenza – ma era già sul punto del suo tragico crollo, avvenuto nel 65. Marziale continuò a intrattenere rapporti con la vedova di Lucano, cui dedica alcuni epigrammi in ricordo del suo illustre marito: VII 21; 22 (qui Lucano è celebrato come vanto della Spagna); 23; X 64. E Marziale continuò a intrattenere rapporti con personaggi che erano stati legati a Seneca e da lui protetti: cfr. VII 44 e 45<sup>29</sup>. Anche gli altri scrittori spagnoli ricordati in I 61 ci si ripropongono in altri epigrammi come amici di Marziale, e come partecipi di un ambiente di spagnoli ben integrati nella vita intellettuale di Roma, ma che pur sembrano compiaciuti di riconoscersi, e di farsi riconoscere, come spagnoli: Canio Rufo, che Marziale ricorda spesso e che negli epigrammi III 20, III 64, X 48, 5 (e cfr. anche I 69; VII 69; 87, 2) ci appare come uno scrittore molto versatile, un conversatore affascinante, particolarmente soddisfatto della sua presenza nella vita culturale e nei luoghi di ritrovo della capitale, nonché amico o cliente di personaggi tra i più ricchi e noti dei salotti di Roma (III 20, 17; X 48, 5). Deciano di Emerita è un avvocato colto e appassionato di filosofia, che ha sicuramente una posizione sociale ragguardevole: Marziale si considera suo amico e cliente (cfr. I 8; 24; 39; II 5); a lui dedica, evidentemente in quanto influente protettore, il II libro. L'epigramma II 90 mostra che Marziale era in rapporto personale, non possiamo sapere quanto stretto e quanto amichevole<sup>30</sup>, con Quintiliano, un altro illustre letterato

<sup>29</sup> Questi due epigrammi, rivolti a un Quinto Ovidio che fu per lunghi anni amico intimo di Marziale (cfr. anche IX 52 e 53), rivelano che costui era a sua volta così strettamente legato a Cesennio Massimo, un amico di Seneca (cfr. Sen. *epist.* 87, 2) costretto all'esilio dopo la morte del filosofo (Tac. *ann.* XV 71), da seguirlo nell'esilio. Poiché sia Marziale che il suo amico Quinto Ovidio avevano una casa con un vigneto nei pressi di Nomentum (I 105; VII 93; X 44; XIII 119 e cfr. IX 98), e poiché sappiamo che Seneca possedeva in quell'area un vasto vigneto, è stata formulata la verosimile ipotesi che entrambi dovessero quella loro proprietà alla generosità di Seneca.

<sup>30</sup> A. KAPPELMACHER, *Martial und Quintilian*, «Wiener Studien» 43, 1922-23, pp. 216 s., riteneva che l'assenza di Quintiliano dall'elenco di letterati spagnoli illustri in Mart. I 61 fosse indizio di fred-

spagnolo cui le doti culturali avevano consentito un qualificato inserimento nella società di Roma e presso la corte. Anche gli altri personaggi che possiamo identificare come spagnoli nell'opera di Marziale ci appaiono ottimamente inseriti nei quadri alti della società romana. Materno, amico di Marziale e nativo anch'egli di Bilbilis, era un avvocato di grande prestigio, proprietario di una villa sul mare a Laurentum (X 37; cfr. inoltre I 96 e II 74). Terenzio Prisco, l'amico e protettore spagnolo che sosterrà Marziale anche dopo il ritorno in patria, a Roma fu certo un personaggio facoltoso della buona società, e doveva avere altre rilevanti frequentazioni intellettuali se, come pare probabile, è da identificare con l'omonimo dedicatario del dialogo di Plutarco *De defectu oraculorum*<sup>31</sup>. Della eminente figura di Licinio Sura si è già detto: Marziale aveva un rapporto diretto con questo personaggio, che era a sua volta legato al suo amico Lucio Liciniano, avvocato e letterato di Bilbilis. Anche in questo caso ci è dunque suggerito lo sfondo di un ambiente di relazioni spagnole intorno a un uomo che pure si era collocato ai vertici del prestigio sociale e politico romano<sup>32</sup>. Sembra di dover ammettere che questi personaggi, per quanto pienamente integrati nella società di Roma, e in genere non veramente distinguibili in quanto spagnoli entro la società di Roma, pur in qualche modo si riconoscevano, si identificavano, si frequentavano reciprocamente, anche in quanto spagnoli.

Questa comunità di spagnoli che sono al tempo stesso cittadini romani di costumi e di cultura pienamente urbani, ed elevati, di cui Marziale ha viva e attuale esperienza, e di cui egli stesso si sente parte, è la comunità che Marziale proietta sullo scenario naturale, semplice e anche selvaggio, della Spagna del suo ricordo. Cittadini che, in quello scenario ideale, egli immagina

dezza tra i due: una freddezza che avrebbe avuto le sue radici nelle diverse concezioni della vita dei due personaggi, attestata anche dall'epigramma II 90, rivolto a Quintiliano. Ma non è affatto sicuro che in II 90 Marziale sia ironico nell'elogiare Quintiliano: pur avendo preso una strada tanto diversa, egli poteva comunque provare rispetto e deferenza per lui.

<sup>31</sup> Plutarch. *mor.* 409 e ss. C.P. JONES, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971, p. 60, sulla base di Mart. VIII 45, ove il poeta saluta il ritorno di Terenzio Prisco dalla Sicilia, congettura che il personaggio potesse essere un senatore e aver soggiornato nell'isola come titolare di un incarico ufficiale. Terenzio Prisco è ricordato da Marziale con entrambi i nomi in VIII 45 e XII 3 ed è evidentemente riconoscibile nel Priscus di XII *Epist.*, XII 1 (in quanto dedicatario del libro), XII 14 (ambientato in Italia, ma connesso con XII 1) e XII 62 (festeggiamento domestico per il suo rientro in Spagna dopo sei anni di permanenza a Roma). Molti altri epigrammi sono rivolti a un Priscus: si tratterà probabilmente dello stesso personaggio in VI 18; VII 46; IX 77; X 3; XII 92. Su Terenzio Prisco cfr. le importanti puntualizzazioni di D.R. SHACKLETON BAILEY, in appendice al III volume della sua edizione di Marziale nella Loeb Library (Cambridge Mass.-London 1993), pp. 320 s., e da ultimo P. HOWELL, *Martial's Return to Spain*, in F. GREWING (a cura di), *Toto notus in orbe. Perspektiven der Martial-Interpretation*, Stuttgart 1998 («Palingsenesia» 65), pp. 175 s.

<sup>32</sup> Tra gli amici di Marziale di origine spagnola che vivono a Roma, solo nel caso di Flavus, che appare in X 104 come un amico di Bilbilis che affronta un viaggio da Roma verso la sua cittadina di origine, ci manca ogni riferimento a una sua collocazione entro la «buona società» della capitale.

possano vivere una vita che è urbana per elevatezza dell'intelligenza, della cultura, della nobile civiltà nei rapporti umani, ma che è naturale in quanto depurata dalle incrostazioni, delle forzature, delle deformazioni, della vita urbana. Nella misura in cui in Spagna egli ritroverà, presso singoli amici e protettori quali Terenzio Prisco (XII *Epist.*; 1; 3; 62) e la vedova Marcella (XII 21; 31), questo ambiente di élite intimamente urbanizzata per cultura e stile di vita, il ritorno non sarà una delusione. Nella misura in cui troverà una vita municipale gretta e meschina (XII *epist.*) e non del tutto priva di seccature simili a quelle di Roma (68), sarà una delusione (eppure cfr., al contrario, in XII 18 il realizzarsi del sogno di una vita in Spagna priva di tutte le seccature e umiliazioni sofferte a Roma). Quella élite, anche quando vive in Spagna, probabilmente ha poco di propriamente spagnolo: Marziale stesso loda Terenzio Prisco come un autentico Mecenate (XII 3) e loda Marcella (XII 21) perché per finezza di costumi e di spirito, per qualità dell'eloquio, nessuno potrebbe crederla nata nelle terre aspre e remote che sono patria del poeta. Tutti anzi, la crederebbero romana, e la sua presenza a Bilbilis mitiga in Marziale il rimpianto per la lontananza da Roma. E Marziale, con mossa di cortese complimento, dice, come abbiamo già ricordato, che sarà grazie alle correzioni proposte da Terenzio Prisco che il libro scritto in Spagna non rischierà di apparire «*Hispanus*». Dunque lo spagnolo Terenzio Prisco può evidentemente vantarsi, come Marcella, di essere veramente «romano» per finezza di gusto letterario. E, reciprocamente, anche la meschinità municipale che Marziale lamenterà nella ritrovata Bilbilis non è particolarità propria della provincia spagnola. La denuncia della meschinità della vita municipale che abbiamo visto trapelare dall'epigramma IV 66 era stata fatta da Marziale, vari anni prima del ritorno, a proposito dei municipi italiani. Quei municipi che in Giovenale (mi riferisco naturalmente soprattutto al finale della satira III) hanno analoga funzione di simbolo di una vita sana, morale, ma chiusa e ristretta.

Sia l'Italia che la Spagna erano state da tempo, e continueranno ad essere a lungo, tema di alte celebrazioni letterarie: le *laudes Italiae* e le *laudes Hispaniae* sono un tema ricorrente, e dalle *laudes Hispaniae* viene il titolo a questo convegno. Per larga parte l'opera dei poeti satirici, degli scrittori di costume, e tra essi dello stesso Marziale, può essere letta come una denuncia della inconsistenza di quelle grandiose celebrazioni dell'Italia: l'esperienza comune del lettore, cui vuole ricondurci lo sguardo demistificante del poeta realistico, insegna che Roma è invece una città snaturata e corrotta; l'Italia municipale è più sana, naturale, ma è chiusa e misera. La Spagna di Marziale, fintanto che rimane solo un luogo della memoria sottratto all'esperienza attuale di grande parte del pubblico, e dello stesso autore, riesce a proporsi nell'immaginario del poeta, e ai lettori, come spazio di una più nobile pie-

rezza di vita, sullo sfondo suggestivo dei suoi scenari naturali. Quando ridiventa per l'autore luogo dell'esperienza, è essa stessa sottoposta allo sguardo demistificante del poeta realistico, del poeta di costume. E se offre una vita più naturale della città, offre anche le stesse miserie e chiusure denunciate nella vita municipale italica.

Nel quadro che ci dà Marziale – e certo nella realtà – una élite di persone di alta civiltà urbana, fortemente romanizzate, non veramente distinguibili dalla élite romana, può realizzare in questa provincia una vita insieme raffinata e naturale, proprio come la realizzano i ricchi membri della élite romana nelle ville in cui si ritirano nelle pause dei *negotia* urbani. E Marziale stesso nel XII libro, in questa più tarda, e ultima, raffigurazione di sé come spagnolo, ci si propone come integrato, sia pure ancora una volta in posizione di dipendenza clientelare, nella vita di questa élite romanizzata che vive in Spagna. Ma per chi ha vissuto nella capitale dell'impero una lunga e intensa esperienza di relazioni sociali e di cultura, questa ideale unione di finezza e naturalità in Spagna appare chiusa, quasi sospesa, in una sorta di confinamento municipale, e assume i colori malinconici della rinuncia.